



Spagge bianche sterminate
canguri e gazze irose
hotel con grandiosi parchi
e una piccola bici
Siamo nel Queensland

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Sono in corso le Olimpiadi
e per tre settimane
A/R deve cedere allo sport
una delle sue pagine
Ci rifaremo dal 6 ottobre

La valle dei cento castelli

Liberata dalla folla
la Val d'Aosta
si gode l'autunno
Quale stagione migliore
per scoprire le sue
austere «sentinelle»?

Andare per castelli in Val d'Aosta è tanto semplice da rischiare di sembrare un'idea un po' banale. Intanto perché i castelli stanno proprio tutti lì, allineati come sentinelle a sorvegliare la valle della Dora Baltea, ed è persino troppo facile individuarli, addirittura dall'autostrada (o dalla statale, o dalla ferrovia). E poi perché si tratta proprio di castelli-per-definizione, da figurina Liebig: tutti con la loro brava torre, la cinta di mura, l'aspetto austero. I «barbari manieri», insomma, come li definiva Carducci in una delle sue poesie peggiori. Perfetti tanto da sembrare finti, a volte si scopre davvero che quella merlatura «così medievale» è in realtà il risultato di un'audace rifacimento, ma si finisce per accettarla come credibile, con buona pace dei filologi dell'architettura. Non sempre però le cose più semplici sono anche le più acciaccate. Tant'è, proprio il «facile» itinerario dei castelli della bassa valle d'Aosta consente di ricostruire perfettamente uno spaccato di storia medievale, e di seguirne l'evoluzione nel tempo.

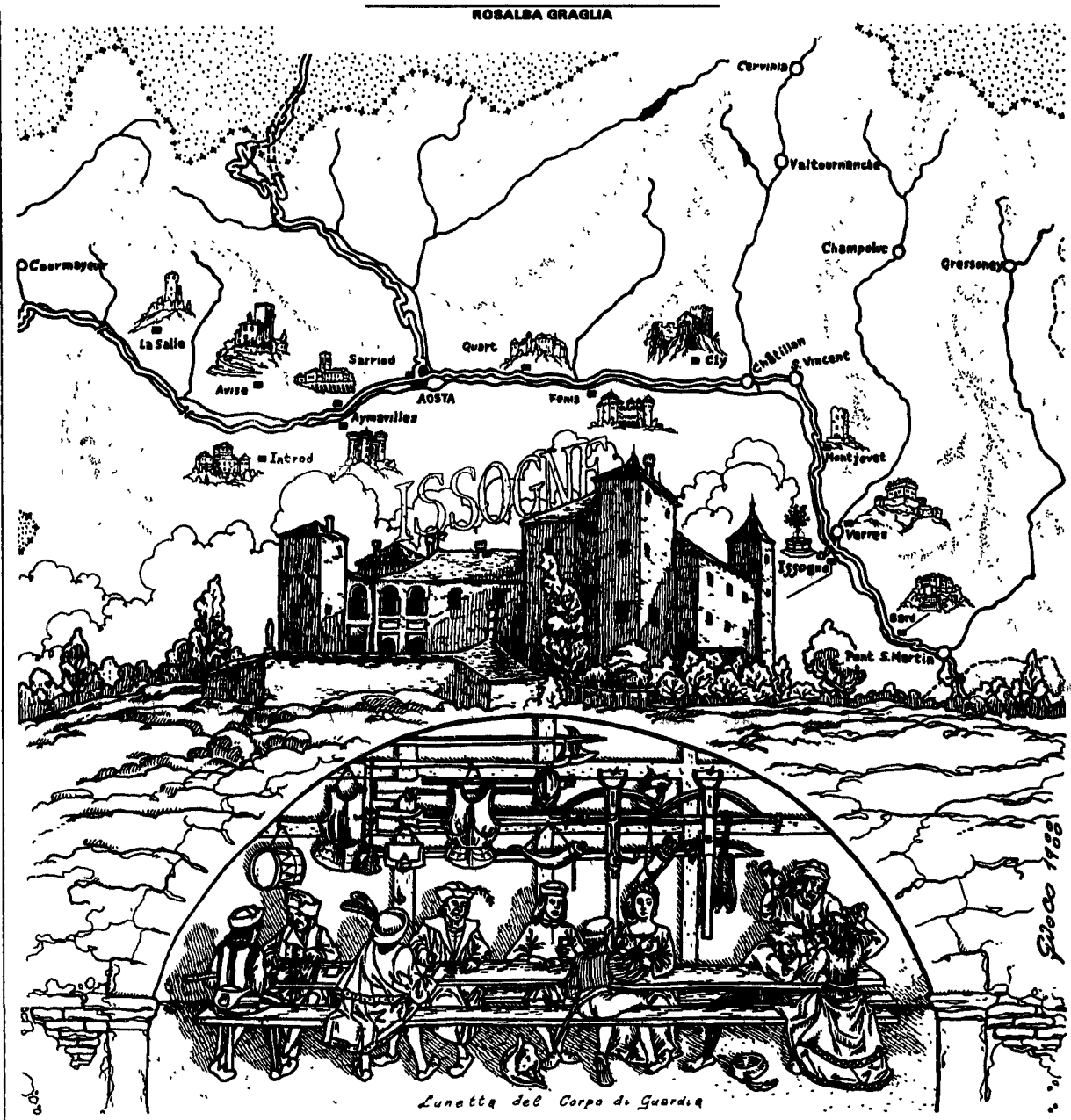
In tutta la regione, tra castelli veri e propri, torri, ruderi, se ne contano più di un centinaio (pare, ma un conto preciso non esiste); di questi, oltre una ventina, e tra i più belli, sorgono lungo la valle della Dora. Solo sei sono aperti al pubblico e visitabili (con esiti diversi, come si vedrà) anche all'interno. Altri sono giacchi vuoti, di cui rimangono giusto le mura e il torrione; qualcuno è privato e accessibile «solo in occasioni speciali». Poco male, visto che spesso l'effetto di maggiore suggestione deriva proprio dall'apparire, in lontananza, su uno sperone di roccia inaccessibile, della sagoma di un maniero isolato e tuffato nel verde.

Seguendo l'itinerario logico, da Pont St Martin, «porta» della Valle, è impossibile ripercorrere anche un percorso storico rigoroso, visto che fortificazioni ottocentesche, torri dell'Anno Mille e castelli signorili si mescolano gli uni agli altri. La cosa però non disturba anzi, è come avere a disposizione una macchina del tempo ad uso personale, che nel giro di pochi chilometri fa compiere balzi di secoli, trasformando un severo donjon difensivo nel più leggiadro dei palazzi di soggiorno. Gioco reso ancora più facile dalla disposizione di castelli e castellucci. Come si impara in fretta, questi stanno a zig-zag rispetto all'asse viario, di cui rimangono giusto le mura e il torrione; qualcuno è privato e accessibile «solo in occasioni speciali». Poco male, visto che spesso l'effetto di maggiore suggestione deriva proprio dall'apparire, in lontananza, su uno sperone di roccia inaccessibile, della sagoma di un maniero isolato e tuffato nel verde.

Si comincia con una scena ad effetto, il forte di Bard, un grappolo di edifici ottocenteschi (tutte le costruzioni più antiche furono rase al suolo dalle truppe di Napoleone) letteralmente arrampicati a uno sperone di roccia, in una delle tante strette della valle. Artisticamente non vale un granché, ma è bello da vedere nell'insieme, imponente e lugubre quanto basta. Poco oltre Bard, dopo un colpo d'occhio ai due castelli, quello «alto» tipico esempio del XII secolo, e quello «basso» del '600, il primo «salto nel tempo» è a Verrès. La fortezza-castello è del '300, ed è un vero e proprio cubo di pietra di trenta metri di lato, costruito sulla viva roccia e dall'aspetto del tutto imprendibile.

Vale la pena di visitarne l'interno (9.30-12/14-17.30, chiuso il mercoledì), non fosse altro per l'incredibile scalone che, non si capisce come, riesce a sfidare la gravità e a collare verso l'alto, apparendo prodigiosamente aereo nonostante sia poderosamente massiccio (sono blocchi monolitici larghi la bellezza di due metri), con è massiccio tutto qui, dai camini alle volte, alle porte, ai muri. A Verrès si rifugiavano in caso di pericolo i signori di Challant, lasciando le piacevolissime del dirimpetto castello di Issogne, perfetto esempio di residenza signorile come la volle alla fine del '400 l'abate Giorgio di Challant, che la dotò di comodità inconsuete per l'epoca e la zona, dalla fontana d'acqua sorgente ai «luoghi di decenza» con tanto di impianto di scaccio.

Tra gli estimatori dei castelli valdostani c'è chi giudica Issogne il più bello in assoluto e chi la preferisce Fénis. Al turista non rimane che il confronto diretto: Issogne, dingersi dunque verso Fénis, ma senza fretta, visto che l'itinerario offre alcune altre suggestioni. Per esempio Montjovet, appollaiato a 650 m sulla seconda stretta della valle (chi volesse tentare un incontro ravvicinato con i ruderi sappia che l'antica strada romana si arrampica fin su in cima, e tra i castelli in rovina c'è certo uno dei più affascinanti). O ancora Ussel, Challillon, Cléry-Saint Denis, più e meno ben serviti. Quando all'improvviso appare Fénis, e non sull'ormai consueto sperone di roccia ma



Lunetta del Corpo di Guardia

È una corsa nel passato
lungo le sponde
della verde Dora Baltea
dal fosco forte di Bard
alle ingenuie torrette
della fiabesca S. Pierre

In una morbida conca di prati, è un'immagine da cartolina.

L'imponente apparato difensivo, con doppia cinta di mura e torri e torrette dappertutto, si rivela ben presto un puro allestimento scenico ad effetto (e forse esagerato dai restauri del D'Andrade, l'architetto «deus-ex-machina» di molti castelli della zona). Non risulta infatti che Fénis abbia mai dovuto sostenere assedi, e le uniche battaglie che si videro in zona sono quelle che da tempo immemorabile si combattono tra le «reine», le mucche valdostane doc, proprio davanti al castello. Che di fatto altro non fu se non una prestigiosa sede di residenza per la famiglia Challant, ramo Fénis.

Peccato che ormai da quattro anni (e fino a quando?) sia possibile visitare solo il piano inferiore, una serie di sale di guardia, poco emozionanti (9.30-12/14-17.30, chiuso il martedì). Le stanze di sopra, la sala del trono, la cappella tutta affrescata da Jacquier e collaboratori rimangono chiuse. Fortunatamente si accede al cortiletto trapezoidale, presso forte della visita, tutto circondato da balaustra di legno, con scalone semicircolare e affreschi, ancora di Jacquier. Sulle pareti della rampa un S. Giorgio e il drago e su quelle del ballatoio tutta una serie di santi protettori, ognuno con il suo bravo cartiglio e regolare mamma morale: pare che alcune siano gustosissime e assai attuali, almeno a quanto sostiene la guida, che sorprende da un inutile e noioso audio, corce affannosamente di aggiungere qualcosa di suo. E certo l'insieme, che D'Andrade ricopiò pari pari nel finto «borgo medievale» di Torino, risulta pittoresco, da vero castello-immagina-

Ma un altro castello, più su nella valle, appena oltre Issogne, offre un'immagine da vero castello-delle-fiabe: Saint-Pierre. Ci si arriva dopo aver superato cupi manieri diventati (o tornati ad essere?) fattorie fortificate, come Nua o Quart, oppure modificati tanto vistosamente da non conservare quasi più nulla del passato, come Sarre, che fu residenza di caccia di Vittorio Emanuele II e mostra tutti i segni del regale cattivo gusto. Sarà forse per contratto che arrivando a Saint-Pierre non si può fare a meno di sorridere. Difficile trovare un castello altrettanto ingenuo e finto: eppure proprio le fatighe torrette che scandiscono gli storici dell'architettura lo hanno reso famoso. Un vero castello-simbolo, specie se visto nella suggestiva illuminazione notturna. Lo si può visitare (9-12-15-19, chiuso il martedì), ma non ci si aspetti granché: è sede del museo di storia naturale, e l'unica sala in cui resta qualcosa d'antico è la sala del trono. Meglio scendere giù in basso, verso l'altro castello di St. Pierre: Sarrion de la Tour, severa fattoria fortificata, un po' disorganica nell'insieme, ma comunque d'effetto. Anche qui l'interno ospita un museo (d'archeologia, bene organizzato, si visita con piacere). Del castello vero e proprio rimangono la cappella, con qualche affresco, i grandi camini, e il soffitto del salone d'onore, tutto scolpito a diavoli e figure ammucchate.

A questo punto chi ha preso gusto alla scoperta dei castelli valdostani può continuare con iniziative personali, anche al di fuori della valle principale. Potrà imbattersi in castelli a pianta circolare, come Introd, in svariate torri (Châtel-argente, Arvier, Châtelard...), in manieri patrii (Avisse) e più spesso in curiosi ibridi, come Aymavilles, all'imbocco della valle di Cogne, per metà castello merlato per metà palazzotto barocco con tanto di loggette e stucchi. Un vero pastiche di austerità medioevale e gaezze settecentesche: ma, chissà perché, una delle immagini che tornano in mente più volentieri.

Devo e come

Per un itinerario tra i castelli Aosta può costituire la base ideale, per la posizione centrale e per l'opportunità di completare il tour dando un'occhiata a torri e resti feudali proprio in città. Punto di forza la Collegata di S. Orso, con il chiostro dell'XI secolo, ma anche svariate torri, in genere edificata utilizzando parte delle mura romane, con era la regola all'epoca, per esempio la Tour Verre, la Tour Bramante degli Challant o la cosiddetta Torre del Lebbroso che ispirò a Xavier de Maistre il romanzo a fische tinte *Le lépreux de la cité d'Aoste*. In città le sistemazioni alberghiere sono numerose un elenco degli alberghi (tra cui due «quattro stelle» e una decina di «tre stelle») può essere richiesto all'Ufficio informazioni turistiche di piazza Chanoux 8, tel. 0165/35655.

Molti ristoranti offrono la possibilità di assaggiare la cucina tipica, rustica e vigorosa, cucina di montagna a base, come prevedibile, di fonduta, polenta, costollette alla valdostana, con fontina, ma anche ottimo lardo (di Arnoz), mozzarella di casomio (una specie di prosciutto crudo), svariata selvaggina alpina in *salmi* e *civet*. Senza arrivare alle vette del celebre Cavallo Bianco (almeno da vedere comunque) dove un menù gastronomico sfiora le centomila, una buona cucina, a prezzi ragionevoli, si può provare per esempio al Vecchio Aosta (tel. 0165/361186), sistemato proprio tra le mura della Porta Pretona. Una sorpresa i vini, tra i più «alti d'Europa» Qualcosino pare abbia doti insospettabili il rosso di Donnaz, per esempio, asciutto e profumato, secondo la voce popolare godrebbe di proprietà afrodisiache. Da vernicare soggettivamente.

La dama fugge la tetra Issogne

MARIO PASSI

Quando vide, in lontananza, profilarsi la mole grigia e massiccia del castello, si dice che Bianca Maria, fresca sposa di Renato di Challant, si sentisse percorsa da un brivido d'angoscia. Era una gelida giornata del gennaio 1522. Anche se per soli sei mesi, a Milano era stata moglie di un Visconti, Ermete (fino a quando l'infelice non venne decapitato). Nel palazzo della natia Casale era famosa per il numero e l'allegria delle sue feste. Ma in quel momento ebbe il presagio che lassù, in quel poggio solitario di Issogne, la aspettava una vita non lieta. Mai intuizione doveva corrispondere così puntualmente alla realtà: nel giro di un paio d'anni, la bella e focosa Bianca Maria ne aveva abbastanza di quella tetraggine, tanto da fuggirsene via - assente il marito - portando con sé carri interi di abiti, arredi e gioielli.

E pensare che quello di Issogne, chiamato ancor oggi «maniero», non ha praticamente nulla del castello feudale: non la squadrata potenza della fortezza di Verres, né l'arcigna aspettata delle mura e dei torrioni di Fénis, considerato il prototipo dei castelli valdostani. In realtà, Issogne ricostruito e ampliato nella forma attuale dall'abate Giorgio di Challant sul finire del 1400 risente già della stagione rinascimentale. Certo, in chiave valdostana. Nessuno pensi a raffinatezze di tipo fiorentino. Lo slarzo è sconosciuto, i materiali

di costruzione sono la gria pietra locale chiamata bardiglio e il rustico legname ricavato dai boschi di conifere.

Eppure Issogne, silenzioso e isolato al centro di una minuscola frazione, su un modesto colle che si alza appena sulla nuda destra della Dora, riesce a parlare a noi contemporanei come nessun altro dei forti delle rocche, delle torri valdostane. Deve nascondere qualche segreto vibrazione con la quale c'è possibile sintonizzarci. Forse è la vista appena nel cortile della fontana con il melograno in ferro battuto, delle lunette affrescate nel sottoportico. Sono sette scene di vita cinquecentesca che rimbalzano fino a noi con insospettabile freschezza. Quegli uomini del corpo di guardia fuon servizio che giocano a carte e a dama, quel fornaio che maneggia il pane indossando un grembiule sopra l'abito delle feste, quel mercatino animato di gente, di gesti di frutta, uguale uguale ad uno dei nostri giorni, quella bottega di tessuti dove il sarto sta tagliando un abito: le immagini sembrano fermate da un fotografo da un «cameraman» fedele alla piccola cronaca della quotidianità.

Ecco, sentiamo che il medioevo può non essere così remoto come nei libri di stona. Quando entriamo nella camera da letto di Giorgio di Challant, abate, uomo di cultura

tutore del nipote Luigi per conto del quale si sforzò di rendere grande e bello questo palazzo, proviamo un'istintiva simpatia. Quel letto a baldacchino rosso, quella stanza spoglia dove un cammino grande tutta una parete ci fa capire che razza di freddo dovesse combattere, l'attiguo oratorio dove l'abate si ritirava a pregare, ce lo propongono come persona, non solo come ombra di secoli passati. Chissà quali tesori di seduzione e di diplomazia dovette approfondire per convincere Carlo VIII re di Francia a fermarsi a Issogne, suo ospite. Uno sterminato salone, con il soffitto a formelle azzurre e il giglio di Francia in oro, è ancora lì a testimoniare la permanenza del sovrano: ci sono il letto, un grande tavolo in noce e, prosaicamente, persino la «comoda» usata dal re per i suoi bisogni notturni.

Ma non parlano solo gli oggetti, nel grande palazzo abitato dagli Challant per cinque secoli almeno. Ci sono, sulle pareti, sugli stessi affreschi che le ornano, altri piccoli segni di una viva presenza umana. Minuscole scritte, motti, firme e date: «Amor vincit omnia, 1554», oppure «1557. Per non mostrare il mio dolore tali volta ndo che crepe il cuore». E la firma Thomá Somenball von Illenberg. Un ospite straniero vanamente innamorato di una contessina di Challant, un prigioniero o un ostaggio? Non lo sapremo mai.

Conosciamo invece la romantica tempestosa vicenda di Filiberta Jolanda, figlia del conte Renato di Challant che dopo la fuga della moglie Bianca Maria ritrovò la sua pace passando a seconde nozze con Mencia, duchessa di Braganza. Filiberta aveva 27 anni nel 1555, quando il padre le impose di sposare il conte Giovanni Mandurino, nipote del potente cardinale Cristoforo, vescovo-principe di Trento. Ma nella notte che precedeva il sontuoso matrimonio che doveva celebrarsi a Milano, la contessina scomparve. Era da tempo l'amante di Michele Cespais, bruno, atletico - e ahimè! povero - palafreniere (coè addetto al più bel cavallo da parata del castello) di suo padre. E con lui fuggì turbinosamente, portando in seno un figlio della colpa.

Alcuni secoli dopo, nel 1873, fu ospite di Vittorio Avondo, ricco pittore tonnese, ultimo proprietario del maniero di Issogne, lo scrittore Giuseppe Giacosa. E nella vicenda dell'infelice Filiberta Jolanda, che apprese in quei giorni, Giacosa trovò ispirazione per scrivere i versi della sua famosa «Partita a scacchi» che esalta l'amore della contessina Jolanda e del paggio Fernando. Nell'uscire da Issogne, visitiamo l'ultima sala, quella del consiglio. Su grandi cuscini si legge il motto, improntato a cupo fatalismo, del casato degli Challant: «Tout est et n'est rien», tutto è e nulla è.